

1. APPROCCIO A VICO

1.1. *L'impostazione culturale di Vico*

Prima di analizzare la *Scienza nuova* è opportuno dare un'idea dell'intero progetto culturale del suo autore, Giambattista Vico (1668-1744)¹. Un buon approccio può essere fornito dalla sua autobiografia, accennando brevemente anche ad altre sue opere precedenti, soprattutto in considerazione di alcuni temi e aspetti particolarmente importanti per la successiva *Scienza nuova*. Naturalmente, questa autobiografia, come ogni autobiografia, non può essere presa come un documento oggettivo, ma in compenso introduce direttamente alla soggettività dell'autore, mostrando in che modo egli abbia compreso la propria vita. Vico compose la *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* (1728) su invito di un erudito del tempo, Giovanartico di Porcia, che aveva intenzione di raccogliere i profili autobiografici di letterati italiani viventi. Ma il progetto non si realizzò e la *Vita* venne pubblicata nel 1728 su una rivista dell'epoca. Nel 1731, poi, Vico scrisse un'*Aggiunta* in vista di una riedizione che però non ebbe luogo e che è stata pubblicata postuma all'inizio dell'Ottocento².

L'occasione stessa di questo scritto spiega il fatto che la *Vita* sia soprattutto un'autobiografia intellettuale, una sorta di curriculum dei propri studi e delle proprie opere. Si tratta, del resto, del modello più tipico di autobiografia della prima età moderna: non diversamente si presenta per esempio (soprattutto nella prima parte) il *Discorso sul metodo* di Cartesio, pubblicato quasi un secolo prima. Gli stili auto-

¹ Per orientarsi nella sterminata letteratura critica su Vico cfr. la *Bibliografia*, aggiornata all'anno in corso, in appendice a Vico, *Principi di scienza nuova*, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 2011. Per ulteriori approfondimenti cfr. i «contributi alla bibliografia vichiana» pubblicati periodicamente come supplementi del «Bollettino del Centro di Studi Vichiani».

² Su tutto ciò cfr. Andrea Battistini, *Note a Vico, Opere*, Mondadori, Milano 1990, pp. 1232-42.

biografici dei due pensatori sono però molto lontani, come si vede già dal fatto che Cartesio parla di sé in prima persona e Vico, invece, in terza, oppure dal fatto che Cartesio usa un linguaggio semplice e sobrio, ricercando una certa familiarità col lettore, e Vico, invece, un lessico aulico, pieno di reminiscenze letterarie, oppure dal fatto che Cartesio evita nomi e date, che compaiono invece (e i nomi in abbondanza) nell'autobiografia di Vico³.

La differenza d'impostazione fra le due autobiografie è del resto vigorosamente sottolineata e significativamente interpretata da Vico stesso, nelle prime pagine della sua *Vita*, dove egli accusa Cartesio di aver «logicizzato» o «razionalizzato», con un inganno consapevole, lo stesso racconto della propria vita e dei propri studi, allo scopo di esaltare i saperi razionali: «Non fingerassi qui ciò che astutamente finse Renato Delle Carte d'intorno al metodo ed' suoi studi, per porre solamente sù la sua filosofia e matematica ed atterrare tutti gli altri studi che compiono la divina ed umana erudizione; ma, con ingenuità dovuta da storico, si narrerà fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi del Vico, perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato» (*Vita*, p. 7).

Vico, però, non vuol essere semplicemente «storico», in contrapposizione al filosofo Cartesio, tant'è vero che in un passo dell'*Aggiunta* egli dice di aver scritto la propria autobiografia «da filosofo» (*Vita*, p. 69). Ma se Vico rivendica per sé anche la qualifica di «filosofo», lo fa pensando a un tipo di filosofo molto diverso da quello rappresentato da Cartesio. Per quest'ultimo, la figura dello storico e quella del filosofo sono lontanissime l'una dall'altra, mentre sono vicinissime per Vico, il cui progetto culturale, così nella *Vita* come nella stessa *Scienza nuova*, può essere definito per l'appunto nel senso di un'integrazione di filosofia e storia, ovvero, come vedremo, di filosofia e filologia.

Insomma, se «Renato Delle Carte [...] disapprova gli studi delle lingue, degli oratori, degli storici e de' poeti, [...] ponendo sù solamente la sua metafisica, fisica e matematica» (*Vita*, p. 29), Vico si presenta invece esplicitamente come paladino della cultura (e della metafisica) umanistica che vede minacciata dal razionalismo astratto del suo tempo⁴. Quest'atteggiamento culturale di Vico è del resto confor-

³ Cfr. Leonardo Amoroso, *Vico, Cartesio e l'autobiografia* in Idem, *Nastri vichiani*, Edizioni ETS, Pisa 1997. Sul linguaggio di Vico è ancora molto utile Mario Fubini, *Stile e umanità di G.B. Vico*, Ricciardi, Milano-Napoli 1965 (1 ediz.: 1946).

⁴ Cfr. per es. Michael Mooney, *Vico e la tradizione della retorica*, il Mulino, Bo-

me alla professione da lui esercitata: quella di docente di retorica all'Università di Napoli (a partire dal 1699, dopo aver studiato soprattutto giurisprudenza e aver poi perfezionato, come autodidatta, la propria formazione negli anni in cui fu precettore nella casa del marchese Rocca a Vatolla, nel Cilento).

Appunto in qualità di docente di retorica Vico teneva fra l'altro le prolusioni inaugurali agli anni accademici. La sua prima opera a stampa è proprio uno di questi discorsi: il *De nostri temporis studiorum ratione* (*Il metodo degli studi del nostro tempo*), tenuto nel 1708 e pubblicato l'anno seguente. Sia in questo scritto sia nella stessa *Vita*, Vico valorizza quel suo compito istituzionale nel senso di una sorta di primato della disciplina da lui insegnata. «La sua cattedra» – dice – era «quella che doveva indirizzare gl'ingegni e fargli universalmente» e se «l'altre attendevano alle parti, questa doveva insegnare l'intero sapere, per cui le parti ben si corrispondano tra loro e ben s'intendan nel tutto» (*Vita*, p. 84). Per questo è giusto e opportuno – sostiene il *De ratione* (cap. XV) – che sia proprio il docente di retorica a tenere quelle prolusioni, che passano in rassegna il campo di tutti i saperi. Tenendo anche conto della centralità del tema del linguaggio nell'opera di Vico, possiamo interpretare la sua tesi sulla retorica in questo modo: se ogni forma di sapere ha natura linguistica, la retorica, come arte del linguaggio, è tenuta a svolgere una funzione totalizzante e sistematica appunto perché essa può attraversare variamente e circoscrivere compiutamente il campo in cui ogni sapere è collocato.

Così non c'è da stupirsi che anche a livello di contenuti l'apologia della retorica contro il razionalismo astratto sia uno dei temi principali del *De ratione*. In questo suo discorso, Vico, pur tentando un'integrazione fra metodi e mondi culturali diversi (e intervenendo quindi con un atteggiamento di conciliazione nella disputa degli antichi e dei moderni), stigmatizza, da un punto di vista pedagogico-culturale, l'impostazione degli studi di chi si richiama al cartesianesimo. Educando i giovani solo con materie astratte, logico-razionali, si va – sostiene in particolare il cap. III del *De ratione* – contro la loro natura, perché nell'adolescenza prevalgono non la ragione, ma facoltà come la memoria, la fantasia e l'ingegno, per le quali sono più adatte materie come le

lingue, le letterature, la storia (o anche la geometria, ma non quella analitica di Cartesio). Invece, i giovani nei quali si sviluppa troppo e troppo precocemente il pensiero astratto rischiano di diventare saputelli dogmatici, del tutto privi di senso comune e incapaci di vivere nella società. In modo per certi versi analogo, nella *Scienza nuova* Vico si volgerà, non senza accenti critici verso l'eccesso di razionalismo dei tempi civilizzati, allo studio della «fanciullezza» dei popoli pagani, nella quale, come nella fanciullezza degli individui, a prevalere è a suo avviso non la ragione, ma la fantasia.

L'opposizione fondamentale che Vico fa valere, nel capitolo citato del *De ratione*, è quella fra «critica» e «topica». Col primo termine egli intende l'impostazione culturale dei cartesiani e, in genere, del razionalismo moderno; la chiama così (dal greco *krino*: «giudico») perché gli appare interessata esclusivamente al momento del giudizio, senza la pazienza o l'umiltà di confrontarsi prima con l'esperienza. Questo secondo atteggiamento è invece quello della «topica», termine che tradizionalmente indica la parte della retorica che riguarda l'*inventio*, cioè la ricerca dei «luoghi» dell'argomentazione, ma che da Vico è esteso a indicare un atteggiamento culturale: quello, appunto, di chi dà il giusto valore alla percezione e all'esperienza e non idolatra una ragione astratta e solo deduttiva. Nella *Scienza nuova*, poi, il termine «topica» conoscerà un'ulteriore estensione e, come «topica sensibile», indicherà le forme di pensiero dei primitivi.

A una ragione che non accetta altro che il vero assoluto (irreperibile nel mondo reale) e che sa procedere solo in modo lineare (e per questo finisce per inaridire ed estenuare le menti), Vico contrappone una facoltà più versatile e concreta: l'ingegno⁵, nel quale rientrano anche la memoria e la fantasia. L'ingegno – osserva Vico nel cap. VII del *De ratione* – è una facoltà indispensabile soprattutto nella vita pratica, quando si tratta di decidere, di agire e di parlare sulla base anche solo del verisimile (e non del vero). Questo tema dell'ingegno è poi ripreso e sviluppato nel *Liber metaphysicus* (1710)⁶, la seconda opera a stampa di Vico (al quale avrebbero dovuto far seguito, formando una trilogia, un *Liber phisicus* e un *Liber moralis*).

Anche in quest'opera, come nel *De ratione*, la matrice retorica

⁵ Cfr. innanzi tutto Luigi Pareyson, *La dottrina vichiana dell'ingegno* in Idem, *L'esperienza artistica*, Marzorati, Milano 1974.

⁶ Cfr. Giovanni Matteucci (a cura di), *Studi sul De antiquissima Italorum sapientia*, Quodlibet, Macerata 2002.

della filosofia vichiana è evidente fin dall'impostazione. I principi della metafisica vengono infatti ricavati non attraverso un procedimento razionale, ma attraverso considerazioni etimologiche. Lo dice già il titolo stesso della progettata trilogia: *De antiquissima Italorum sapientia ex linguae latinae originibus eruenda* (*L'antichissima sapienza degli Italici, da ricavarsi dalle origini della lingua latina*). In queste origini, cioè, come chiarisce il proemio dell'opera, sarebbe presente la traccia della sapienza filosofica di popoli italici precedenti i romani, i quali dal canto loro – dice Vico – parlarono una lingua da filosofi senza saperlo, avendo ereditato parole in cui era condensata e celata una sapienza più antica.

Nella *Scienza nuova* tale ipotesi di una «sapienza riposta» verrà rifiutata, ma resterà la convinzione della centralità del linguaggio e la fiducia nella ricerca etimologica come strumento filosofico. Per questo, nella *Vita*, Vico, ripensando col senno di poi al *De antiquissima*, dice che «il dispiacimento delle etimologie grammatiche, che era incominciato a farsi sentire nel Vico, era un indizio di ciò onde poi, nelle opere ultime, ritruovò le origini delle lingue tratte da un principio di natura comune a tutte, sopra il quale stabilisce i principi di un etimologico universale comune a tutte le lingue morte e viventi» (*Vita*, p. 43).

Anche il tema dell'ingegno avrà uno sviluppo nella *Scienza nuova*, dove a questa facoltà (depurata da ogni intellettualismo) verrà attribuita addirittura l'originaria costruzione del mondo civile. Intanto, nel *De antiquissima* (cap. VII), Vico fa valere il suo retroterra culturale barocco⁷ e definisce l'ingegno come la facoltà di cogliere e instaurare nessi fra le cose (e fra cose anche molto lontane e diverse), costruendo così una rete di significati e un orizzonte di senso. Etimologizzando, Vico presenta l'ingegno come la facoltà per antonomasia, dato che *facultas* significa *facilitas*, cioè destrezza nel fare, e dato che l'ingegno, per la sua guizzante creatività, è la facoltà che più fa e che fa più facilmente.

Il «fare», del resto, ha in quest'opera vichiana una rilevanza addirittura metafisica. Voltando le spalle alla metafisica moderna, cartesiana, Vico ripristina l'antico nesso di verità ed essere⁸, ma poi collega

⁷ Cfr. Biagio De Giovanni, *Vico barocco* in «Il Centauro», VI/1982 e, più recentemente, Giuseppe Patella, *Senso, corpo, poesia. Giambattista Vico e l'origine dell'estetica moderna*, Guerini, Milano 1995, sp. pp. 131-161 e Idem, *Giambattista Vico tra Barocco e Postmoderno*, Mimesis, Milano 2005, sp. pp. 119-142.

⁸ E si ricollega pertanto alla tradizione platonica o, più precisamente, neoplatonica: cfr. Vittorio Mathieu, *Vico neoplatonico*, «Archivio di Filosofia» 1969/1.

(con una mossa ben più «moderna» di quanto forse egli stesso non fosse consapevole) la verità e l'essere appunto con il fare. Così, nel cap I del *De antiquissima*, egli contrappone al *cogito, ergo sum* cartesiano un principio e criterio alternativo di verità: il *verum ipsum factum*. Esso vale innanzi tutto e soprattutto per Dio, il Vero Ente, nel quale pienezza d'essere, potenza del fare e perfezione del conoscere fanno tutt'uno. L'uomo, dal canto suo, «imita» «ingegnosamente» la conversione di *verum* e *factum* che ha luogo in Dio: la imita, in particolare, «facendo» un mondo di numeri e di linee, cioè il mondo matematico, che è così ciò che l'uomo può meglio conoscere, proprio perché è una sua costruzione. Ma anche in altri campi la conoscenza umana è tanto più valida, secondo Vico, quanto più si connette a un fare, a un operare: di qui, per esempio, le sue simpatie per la scienza sperimentale. Questa dottrina del *verum ipsum factum* è senz'altro una della più importanti di Vico, ma anche delle più complesse e sfaccettate. A questo proposito basti qui osservare che è estremamente riduttivo tradurla, come pure spesso viene fatto, nella tesi secondo cui si conosce davvero solo ciò che siamo noi stessi a fare. In questo modo, infatti, se ne taglia via tutto lo spessore onto-teologico⁹.

Nella *Scienza nuova*, il *verum ipsum factum* troverà poi ulteriori, rilevantissimi sviluppi¹⁰: ciò che l'uomo innanzi tutto «fa» verrà indicato non più nell'astratto mondo matematico, ma nel concreto mondo umano (e il «vero» si conletterà in questo modo, come vedremo, col «certo»). Questo «fare» sarà allora inteso come un *poiein*, come una *poiesis*, cioè come quella «poesia» o creatività mitopoietica con la quale i primi uomini pagani costruirono originariamente il loro mondo: un «fare», quindi, che è, propriamente, produzione di senso.

1.2. I «quattro autori» e il progetto di una «scienza nuova»

Il sorgere del progetto della *Scienza nuova* è presentato da Vico, nella sua autobiografia, sotto il segno di «quattro autori», quasi punti

⁹ Della sterminata letteratura sul *verum-factum* mi limito a citare, proprio perché hanno il merito di averne sottolineato lo spessore onto-teologico, il saggio di Karl Löwith, «*Verum et factum convertuntur*»: le premesse teologiche del principio di Vico e le loro conseguenze secolari in Aa.Vv., *Omaggio a Vico*, Morano, Napoli 1968 e, più recentemente, Vincenzo Vitiello, *Vico: storia, linguaggio, natura*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2008.

¹⁰ Cfr. Giuseppe Cacciatore, *L'infinito nella storia. Saggi su Vico*, ESI, Napoli 2009.

cardinali della sua ricerca. Rievocando la propria formazione intellettuale, Vico dice che dapprima egli «ammirava due soli sopra tutti gli altri dotti» (*Vita*, p. 29): Platone e Tacito. Ad essi si aggiunsero più tardi Bacone e, più tardi ancora, Grozio. Si tratta di capire in che senso il riferimento a questi quattro autori, e proprio nella successione ricordata, tracci per così dire l'orizzonte della nuova scienza vichiana¹¹.

I primi due autori, Platone e Tacito, vengono nominati insieme, perché sono complementari: «Tacito contempla l'uomo qual è, Platone qual dee essere» (*Vita*, p. 29). Platone rappresenta il filosofo, tutto rivolto alla verità dell'idea, ma, affinché questo momento non diventi astratto, va per così dire dialettizzato con il suo opposto, cioè col riferimento alla realtà non quale dev'essere (per essere conforme all'idea platonica), ma quale di fatto è. Questo momento, che può essere rilevato, documentato, accertato da una ricerca empirica, storica, filologica, è rappresentato da Tacito, lo storico romano. Dunque: Platone è il simbolo dell'ideale, Tacito del reale; Platone indica il bene, Tacito l'utile; Platone rappresenta la «sapienza riposta» (recondita, elevata), Tacito quella «volgare» (il «senso comune» dei legislatori e degli storici). Sono i due momenti della filosofia (ossia del vero) e della filologia (ossia del certo) che la *Scienza nuova* tenterà di integrare pienamente l'uno con l'altro.

A quest'integrazione si sono già approssimati, secondo Vico, Bacone e, ancor più, Grozio. Anche qui si tratta di capire di che cosa questi due autori siano per lui simboli. Bacone è nominato come terzo autore innanzi tutto in quanto fu «uomo ugualmente d'incomparabile sapienza e volgare e riposta» (*Vita*, p. 30), perché fu al contempo uomo politico e filosofo. Inoltre, l'istanza sistematica di una sintesi di teoria e prassi si esprime anche – aggiunge Vico – nel progetto baconiano di una totale riforma del sapere.

Più avanti, Vico rievoca la sua lettura del *De iure belli ac pacis* (*Il diritto di guerra e di pace*) (1625) di Grozio: fu allora che «vide il quarto autore da aggiugnersi agli altri tre che egli si aveva proposti» (*Vita*, p. 44). Per indicare in che senso Grozio sia l'ultimo autore, Vico ripercorre il processo che va dal primo al terzo, mostrando al contempo i limiti di ciascuno di loro: «Platone adorna più tosto che ferma [= più di quanto non consolidi] la sua sapienza riposta con la volgare di Omero; Tacito sparge la sua metafisica, morale e politica per gli fatti, come da' tempi ad essolui [= fino a lui] vengono innanzi sparsi e confusi senza

¹¹ Cfr. Guido Fassò, *I «quattro autori» del Vico. Saggio sulla genesi della «Scienza nuova»*, Giuffrè, Milano 1949.

sistema; Bacone vede tutto il saper umano e divino, che vi era, doversi supplire in ciò che non ha e emendare in ciò che ha, ma, intorno alle leggi, egli co' suoi canoni non s'innalzò troppo all'universo delle città ed alla scorsa di tutte le nazioni. Ma Ugon Grozio pone in sistema di un diritto universale tutta la filosofia e la filologia in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, che sono le tre lingue dotte antiche che ci son pervenute per mano della cristiana religione».

Dunque: Platone usa la sapienza volgare di Omero al più come elemento esornativo, senza riuscire a interpretare i poemi omerici (come invece Vico farà nella *Scienza nuova*) al modo di testimonianze storiche di un'epoca arcaica, non sa quindi dare concretezza alla sua filosofia coniugandola con la storia; Tacito, al contrario, resta fermo a dati dispersi, senza sollevarsi a una visione sistematica; Bacone ha sì il merito di tentare una sintesi sistematica di tutte le scienze, ma per quanto riguarda il mondo degli uomini, non si solleva a una visione che sia al contempo universale e storica. È quanto tenta invece Grozio, che congiunge filosofia e filologia nello studio del diritto universale.

La filologia è definita da Vico, nel passo sopra citato, non solo come «storia delle lingue», ma anche, al contempo, come «storia delle cose»: due storie che, secondo il pensiero più maturo di Vico, procedono di pari passo e vanno dunque studiate nel loro rapporto. Questa definizione viene ripetuta subito dopo in un passo dal quale risulta ancora più chiaramente che il senso globale dei quattro autori non è altro che il progetto stesso della nuova scienza vichiana: «Con questi studi, con queste cognizioni, con questi quattro auttori che egli ammirava sopra tutt'altri, con desiderio di piegarli in uso della cattolica religione, finalmente [= infine] il Vico intese non esservi ancora nel mondo delle lettere un sistema, in cui accordasse la miglior filosofia, qual è la platonica subordinata alla cristiana religione, con una filologia che portasse necessità di scienza in entrambe le sue parti, che sono le due storie, una delle lingue, l'altra delle cose; e dalla storia delle cose si accertasse quella delle lingue, di tal condotta che [= in maniera che] si fatto sistema componesse amichevolmente e le massime de' sapienti dell'accademie e le pratiche de' sapienti delle repubbliche» (*Vita*, p. 45). Il progetto della *Scienza nuova*, insomma, è quello di una sintesi sistematica (Bacone) di filosofia (Platone) e filologia (Tacito) operata nel campo del diritto universale (Grozio).

Dopo aver letto Grozio, Vico si dedica più intensamente appunto ai problemi del diritto, che del resto aveva sempre coltivato (anche

per motivi professionali, dato che l'insegnamento della retorica comprendeva elementi di diritto). Al diritto sono tematicamente dedicate le opere che fanno da ponte fra il *De ratione* e il *De antiquissima*, da un lato, e la *Scienza nuova*, dall'altro, e che si è soliti indicare col titolo complessivo di *Diritto universale*. Nella *Vita* Vico le passa brevemente in rassegna (*Vita*, pp. 46-47): in italiano, la breve *Sinopsi* del 1720, una specie di progetto dell'intera ricerca; in latino, il *De uno universi iuris principio et fine uno* (*Dell'unico principio ed unico fine del diritto universale*), sempre del 1720, e i due tomi del *De constantia iurisprudentis* (*La coerenza del giurista*), del 1721, cioè il *De constantia philosophiae* (*La coerenza della filosofia*) e il *De constantia philologiae* (*La coerenza della filologia*), contenente come suo primo capitolo quello intitolato *Nova scientia tentatur* (*Si tenta una scienza nuova*) che Vico ricorda esplicitamente nella sua autobiografia e che già dal titolo si presenta come un'anticipazione della *Scienza nuova*; infine, nel 1722, le *Notae* ai due libri (e tre tomi) suddetti, contenenti anche le dissertazioni omeriche (che anticipano anch'esse temi della *Scienza nuova*).

Nel 1723, poi, forte di questi studi e di queste pubblicazioni, Vico si presentò a un concorso universitario per una cattedra di diritto, sperando così anche di risolvere i problemi economici della sua numerosa famiglia: quella cattedra, più prestigiosa della sua, era infatti meglio pagata. L'episodio viene raccontato dettagliatamente nella *Vita*, con accenti vibranti: l'esito inaspettatamente negativo viene descritto come un «infelice evento», addirittura come una «dissavventura [...] per la quale disperò per l'avvenire aver mai più degno luogo nella sua patria» (*Vita*, p. 52).

Il modo in cui è narrato questo episodio rientra anche nella strategia retorica su cui è costruita l'autobiografia per esaltare, dietro il velo sottile della terza persona, la propria forza d'animo. L'*Aggiunta* si conclude affermando solennemente che «egli tutte queste avversità benediceva come occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabile rocca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava "generose vendette de' suoi detrattori"; le quali finalmente [= infine] il condussero a ritrovare la *Scienza nuova*» (*Vita*, p. 85).

Ma, come in parte si coglie già dalla fine del passo appena citato, la strategia retorica indicata non è affatto indizio di una mera compensazione narcisistica: esaltando se stesso, Vico vuole soprattutto esaltare quello che ritiene essere stato il compito della sua vita, cioè l'elaborazione della *Scienza nuova*. Tutte le sue disgrazie, a cominciare dalla caduta da bambino (con la quale si apre la *Vita*) fino alla disavventura

concorsuale ricordata (e oltre), sono da lui retrospettivamente interpretate come occasioni o stimoli provvidenziali sul cammino che l'ha condotto all'opera alla quale era destinato. E l'aggettivo «provvidenziale» va qui inteso in senso proprio, perché tutto questo processo è stato guidato, secondo Vico, appunto dalla provvidenza. In modo per certi versi analogo, secondo la *Scienza nuova*, la provvidenza guida il processo d'incivilimento dei «bestioni» primitivi, utilizzando per questo fine anche il loro egoismo e la loro ignoranza.

L'accento alla provvidenza ci porta al tema (assai controverso) della religiosità di Vico, che ama presentarsi come campione di cattolicità, e ci permette anche di chiarire un punto finora lasciato in sospeso, cioè perché il quarto autore, Grozio, rappresenta solo l'ultima tappa nel cammino che porta alla nuova scienza e non la meta stessa. Vico non vuole certo essere, infatti, un mero continuatore di Grozio e del giusnaturalismo. Lo rivela già l'aggettivo «altro» presente nel titolo completo della prima edizione (1725) del suo capolavoro, *Principi di una scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti*: «altro», appunto, rispetto a quello dei giusnaturalisti protestanti.

Nei giusnaturalisti «eretici» come Grozio (e Selden e Pufendorf) – ripete spesso Vico, così nella *Vita* come nella *Scienza nuova* – manca il riconoscimento del ruolo della provvidenza nella storia (Grozio e Pufendorf) oppure manca la distinzione (Selden) fra la storia del popolo eletto, cioè degli ebrei, e quella degli altri popoli, cioè dei gentili, dei pagani. A questa motivazione religiosa si connette un'importante motivazione filosofica: quei giusnaturalisti, proiettando anacronisticamente all'indietro, alle origini della civiltà, un modello tutto razionale di diritto, non capiscono che l'esperienza umana comincia non dalla ragione, ma dalla fantasia. Secondo la *Scienza nuova*, infatti, agli albori della civiltà c'è la fantasia primitiva che, mentre immagina (antropomorficamente) un mondo di dèi, fonda il mondo umano: il sorgere di quelle religioni (oggettivamente false) è anzi un processo stimolato dalla provvidenza del vero Dio perché sorga e si conservi, anche fra i pagani, la civiltà.

L'autobiografia di Vico si conclude per l'appunto, nella versione pubblicata in vita, con un brano in cui Vico afferma che «hanno errato di concerto Grozio, Seldeno e Pufendorfo, i quali [...] non videro che a' gentili la providenza fu la divina maestra della sapienza volgare [...]; onde han confuso il diritto naturale delle nazioni, uscito coi costumi delle medesime, col diritto naturale de' filosofi [...], senza distinguervi

con un qualche privilegio un popolo eletto da Dio per lo suo vero culto» (*Vita*, p. 59). Questi errori vengono appunto corretti dalla *Scienza nuova*, «con la qual opera il Vico, con gloria della cattolica religione, produce il vantaggio alla nostra Italia di non invidiare all'Olanda, l'Inghilterra e la Germania protestante i loro tre principi di questa scienza, e che in questa nostra età nel grembo della vera Chiesa si scuoprissero i principi di tutta l'umana e divina erudizione gentilesca» (*Vita*, p. 60).

Il progetto già in germe nel *Diritto universale* era in realtà stato elaborato innanzi tutto – ricorda Vico nell'autobiografia – in uno scritto (non pubblicato e poi andato perduto) che affrontava l'argomento della nuova scienza, cioè le origini delle nazioni, cominciando da una critica dettagliata delle «inverosimiglianze, sconcezze ed impossibilità di tutto ciò che ne avevano gli altri innanzi più immaginato che ragionato» (*Vita*, p. 54). A seguito però di problemi sia teorici (cioè la consapevolezza del fatto che «tal maniera negativa di dimostrare quanto fa di strepito alla fantasia tanto è insuave all'intendimento») sia pratici (cioè la mancanza di finanziamenti), Vico «restrinse tutto il suo spirito in un'aspra meditazione per ritrovarne un metodo positivo, e sì più stretto e quindi più ancora efficace».

Il risultato di questa rielaborazione è la cosiddetta *Scienza nuova prima*, pubblicata nel 1725¹². Il contenuto è riassunto da Vico stesso, nella sua autobiografia, in un *monstrum* di capoverso (il penultimo, nel testo pubblicato in vita: cfr. *Vita*, pp. 54-60). Del resto, si può ben dire che la *Scienza nuova* stessa è un *monstrum* di libro, se non altro per la molteplicità dei suoi argomenti: diritto, politica, religione, mito, poesia, linguaggio, etc., insomma tutto ciò che riguarda il mondo degli uomini (e, in particolare, le sue origini). Così questa scienza è tante scienze insieme: filosofia, filologia, storia, ma anche – per usare titoli più recenti – un'antropologia, un'ermeneutica, un'estetica, una semiotica, etc.

Indichiamo le differenze principali della *Scienza nuova* del 1725 rispetto a quelle successive, del 1730 e del 1744 (poco diverse l'una dall'altra). La prima edizione dell'opera è per certi aspetti più chiara (per esempio perché meno appesantita di riferimenti eruditi) e più leggibile, ma meno avvincente. La strutturazione dell'opera è molto di-

¹² Sulla genesi testuale del capolavoro vichiano e sulle sue varie stesure cfr. Paolo Cristofolini, *La «Scienza nuova» di Vico. Introduzione alla lettura*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, del quale si veda anche *Vico pagano e barbaro*, Edizioni ETS, Pisa 2001.

versa e, secondo quanto Vico stesso dichiara nell'*Aggiunta alla Vita*, meno organica: «Nella *Scienza nuova prima*, se non nelle materie, errò certamente nell'ordine, perché trattò de' principi dell'idee divisamente [= separatamente] da' principî delle lingue, ch'erano per natura tra lor uniti, e pur divisamente dagli uni e dagli altri ragionò del metodo con cui si conducevano le materie di questa Scienza, le quali, con altro metodo, dovevano fil filo uscire da entrambi i detti principî: onde vi avvennero molti errori nell'ordine» (*Vita*, p. 79). A livello di contenuti, infine, possiamo osservare che nella *Scienza nuova prima* mancano o sono presenti solo in germe la nozione di universale fantastico, la «discoperta del vero Omero» e la teoria del ricorso¹³.

In un primo tempo, Vico aveva pensato di ripubblicare semplicemente la prima edizione della *Scienza nuova*, aggiungendovi molte annotazioni. Questa riedizione sarebbe dovuta uscire a Venezia, ma il progetto andò a monte a causa di alcuni incidenti fra l'autore e gli stampatori. Vico, allora, non trovando un altro editore per la sua opera in quella stesura, «si diè a meditarne un'altra condotta, la qual è forse la propia che doveva ella avere, che senza questa necessità non avrebbe altrimenti pensato» (*Vita*, p. 78): egli, cioè, rifiuse tutta la mole delle annotazioni nel testo stesso, rielaborandolo radicalmente, cosicché l'opera acquistò una forma molto più organica. La nuova stesura ebbe luogo in «brevissimo tempo», «con un estro quasi fatale, il quale lo strascinò [= spinse] a sì prestamente meditarla ed a scrivere, che l'incominciò la mattina del santo Natale e finì ad ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione» (*Vita*, p. 80. E si noti la cornice liturgica¹⁴ che suggerisce, come già il ribaltamento della disavventura editoriale in stimolo positivo, un interesse della provvidenza all'opera di Vico).

Ed ecco l'ultima, geniale modifica: quando l'opera era già in corso di pubblicazione, Vico decise di togliere l'astiosa *Novella letteraria* con la quale si apriva e nella quale venivano riferite le travagliate vicende di questa seconda edizione e di sostituirla con una nuova introduzione che è per noi incomparabilmente più interessante.

¹³ Su queste differenze cfr. Battistini, *Note a Vico, Opere*, cit., pp. 1753-58.

¹⁴ Cfr. *op. cit.*, pp. 1310-11.